

La Repubblica 17 Febbraio 2016

Pub e barche, ecco gli affari dei boss

La parola d'ordine dei nuovi investimenti di mafia in città è una asola diversificare: «A San Lorenzo, sono i Caporrimo a gestire innumerevoli attività», ha spiegato nelle scorse settimane l'ultimo pentito di Cosa nostra, Silvio Guerrera, che di quel territorio è stato il reggente, al posto di Giulio Caporrimo. «Lui era in carcere, ma c'era il padre Francesco sul territorio», spiega il collaboratore. Perché l'azienda di mafia è una macchina ben avviata. «I Caporrimo hanno delle quote in una discoteca di Ficarazzi». Inizia così il capitolo degli affari, che adesso ha aperto un nuovo fronte di indagini della squadra mobile diretta da Rodolfo Ruperti. «A rifornire di piante il locale era un vivaio di tale Cracolici, che si trova a Tommaso Natale, pagava 1000 euro di pizzo al mese. Poi, però, quelle piante non furono pagate dai Caporrimo e allora il titolare del vivaio non consegnò il pizzo per qualche tempo». Anche in Cosa nostra accadono disguidi. «Più speditamente andò la vendita di un terreno a un tale Ingrassia, in cui i Lo Piccolo avevano investito 30 mila euro». Guerrera racconta che il clan «aveva fretta di monetizzare l'affare, per poi realizzare degli investimenti nel settore edilizio». Intanto, i Caporrimo curavano grossi interessi anche in una società di macellazione. «Alla figlia di Francesco Caporrimo era stata invece data una rivendita di deterdosi che il padre sponsorizzava molto fra i negozi della zona». Naturalmente, una sponsorizzazione di mafia. Che vuol dire, imposizione di forniture. I boss della parte occidentale della città imponevano anche il tovagliato ad alcuni ristoranti di Sferracavallo. «So del Delfino», ha messo a verbale Guerrera.

Parola d'ordine, diversificare. La holding Caporrimo, storica famiglia mafiosa della zona, aveva interessi pure in alcuni centri scommesse della zona della Marinella. E poi nell'edilizia. Grazie, naturalmente, ai soliti insospettabili prestanome. Che sono la vera linfa dell'impresa di mafia, per evitare sequestri e confische. E gli imprenditori borderline, si sa, non mancano mai a Palermo. Racconta il pentito Guerrera: «C'era un tale Mesia, che avevamo favorito nell'aggiudicazione di alcuni lavori di scavo per la realizzazione di diverse villette a Fondo Amari. Ebbene, lui ci aiutava per la riscossione del pizzo dall'imprenditore che stava curando l'opera. Un pizzo da 60 mila euro. Il titolare della ditta passava le tranches di pagamento a Mesia, mascherandole in qualche modo, e lui scambiava gli assegni in banca, consegnandomi direttamente le somme in contanti». Un altro imprenditore, il cui nome è coperto da omissis nel verbale, aveva invece aperto un altro settore di investimento ai boss, quello del rimessaggio e della ristrutturazione delle imbarcazioni da diporto. I soldi di mafia continuano a fare gola a certa

imprenditoria palermitana. «Avevamo buoni rapporti con diversi imprenditori», spiega il pentito. Ed è il passaggio più inquietante dell'intera deposizione di Guerrera ai pm Del Bene, Luise, Picozzi e Tartaglia. «Il titolare di una pompa di benzina in via Regione Siciliana aveva subito una rapina e si rivolse a Francesco Caporrimo per sapere chi era stato. Caporrimo mandò Sardisco ed Erasmo Enea a chiedere notizie a Chianchiano dello Zen». Guerrera ci rimase malissimo: «Quando Chiachiano si presentò da me, per sapere se ne sapevo qualcosa, andai subito da Caporrimo per lamentarmi, perché non ero stato avvisato di questa visita allo Zen, mio territorio. Mi sentii male per la rabbia e Calvaruso, vedendomi così, alterato, mi propose di andare a picchiare Sardisco. Cosa che poi avvenne». Perché voleva essere Guerrera a risolvere quella questione così delicata al titolare del grosso distributore che aveva subito una rapina non autorizzata dai boss. Guerrera spiega che si trattava dell'imprenditore Saverio Purpura, il suo nome era già emerso nei pizzini dei boss Lo Piccolo, nel 2007. Era fra quelli che pagava il pizzo.

Salvo Palazzolo